

## Tacito

### § 1. Notizie biografiche

È un autore trasversale, ascrivibile a differenti percorsi tematici. Innanzitutto, quello sul rapporto tra intellettuale e potere, in quanto egli fa parte di quegli uomini politici che, al pari di Agricola, avevano fiancheggiato il potere politico del dispotico Domiziano, ma manifestarono il loro dissenso dissimulato solo in séguito alla morte del tirannico imperatore.

Inoltre, Tacito offre uno sguardo privilegiato nei meandri reconditi e più bui della natura umana (intesa come indole), votata a suo avviso all'efferatezza, alla smania di potere e di comando, a tal punto che le figure che campeggiano all'interno delle sue opere storiografiche vengono investigate dal punto di vista umano e psicologico.

D'altronde, Tacito è inseribile anche nel percorso della memoria, in quanto egli è un nostalgico per l'età repubblicana, autenticamente devota ai *mores maiorum*, pur riconoscendo la necessità inevitabile del principato; e in quello della donna, poiché una delle figure più intense, affascinanti e icastiche effigiate nelle pagine dei suoi *Annales* è quella di Agrippina, di cui descrive la morte; e in quello del cambiamento, nella misura in cui si rende conto che il principato è dovuto all'inevitabile cambiamento della società romana, tradotto nel passaggio necessario dalla *res publica* al principato.

Gran parte delle notizie riguardanti la vita di Tacito ci sono pervenute grazie alla testimonianza di Plinio il Giovane, che, in un carteggio epistolare con Tacito (famosa è l'*epistola* VII, in cui viene descritta l'eruzione del Vesuvio e la conseguente morte di suo zio, Plinio il Vecchio), si rivolge allo storiografo come un suo coetaneo che appartiene al suo medesimo rango sociale. Di conseguenza, possiamo dedurre che Tacito sia nato orientativamente tra il 50 e il 55 d.C. e appartenesse a una famiglia di rango equestre o senatorio (quest'ultima ipotesi è corroborata dal rapporto ambivalente di amore-odio da

parte dell'autore nei confronti della *nobilitas*, di cui da una parte rimpiange i sani valori incarnati in tempi repubblicani, ma d'altra parte disprezza la sua degenerazione, che è stata foriera del passaggio dalla *res publica* al principato). Sul luogo di nascita la critica si è dibattuta ampiamente: si è ipotizzato la Gallia Cisalpina<sup>1</sup> o Transalpina; ma secondo altri esso è da individuarsi a Terni, poiché un imperatore del III secolo a.C., Claudio Tacito, di cui lo storiografo era un probabile antenato, proveniva dalla città umbra.

Tacito vive concretamente la vita politica, a tal punto da raggiungere la carica di pretore sotto Vespasiano e di *consul suffectus* durante il principato di Nerva, fino a conseguire la carica di proconsole in Asia tra il comando di Nerva e l'impero di Traiano. La sua morte è collocata intorno al 120 d.C. e l'inizio della sua attività di scrittura risale alla fine del principato di Domiziano, come da lui stesso testimoniato nell'incipit dell'*Agricola*, suo genere, cui dedica una biografia, nonché collaboratore di Domiziano e governatore della Britannia.

La produzione di Tacito è complessa e variegata: essa comprende l'*Agricola*, una biografia afferente al genere memorialistico, a metà strada tra biografia, commentario e *laudatio funebris*; la *Germania*, un'opera che attiene all'ambito geografico, antropologico ed etnografico (un aspetto presente del resto anche nell'*Agricola*); il *Dialogus de oratoribus*, afferente al genere dei dialoghi platonico-aristotelici, in cui si interroga sulle cause della degenerazione della retorica; e, infine, due opere storiografiche, gli *Annales* e le *Historiae*, l'una dedicata alla dinastia giulio-claudia, l'altra dalla fine della dinastia giulio-claudia alla fine della dinastia flavia (benché le *Historiae*, di contenuto più recente e arco cronologico posteriore, precedano gli *Annales* nella fase compositiva dell'autore).

### § 2. L'*Agricola*

L'*Agricola* è una biografia scritta per commemorare la figura del suocero di Tacito, Giulio Agricola, uno dei collaboratori più fedeli di Domiziano, cui del resto l'imperatore

---

<sup>1</sup> Che, d'altronde, sarebbe uno dei motivi per aver stretto amicizia con Plinio il Giovane, nativo di Como.

aveva affidato l'incarico di governatore della Britannia e che, dopo sette anni di occupazione dello stesso territorio, era riuscito anche a conquistarla.

La necessità di celebrare la figura di Agricola non nasce dalle motivazioni strettamente personali di onorare, con una sorta di rinnovata *laudatio funebris*, la personalità eccezionale del suocero, ma soprattutto dalla volontà di riabilitare e giustificare l'atteggiamento di tutti coloro che si erano messi al servizio di Domiziano in una postura di apparente connivenza con il suo potere, nonostante l'efferatezza del principe, di cui erano consapevoli. Tacito, quindi, attraverso la riabilitazione della figura del suocero, cerca di riabilitare la propria figura, perché anche a lui erano state tributate cariche durante il principato di Domiziano, contrapponendo alla figura del martire stoico l'atteggiamento di quell'uomo che, pur dissentendo dalle linee del governo dominante, si mette al servizio del potere politico, pur di operare al servizio della propria patria. Si tratta di una sorta di «dovere del *negotium*»: se il martire stoico è considerato come colui che evade da una responsabilità civile e politica, che si arrende e davanti alle difficoltà viene meno al servizio per la propria patria, poiché sceglie il suicidio, visto come una estrema resa, piuttosto che come affermazione di un principio superiore di libertà, al contrario Giulio Agricola è assunto al rango di vero martire, perché ha deciso di operare fino in fondo per il servizio della propria patria, nonostante questo abbia significato dover collaborare a fianco di un tiranno efferato. Ciò che viene presentato al lettore è una nuova idea di uomo politico: non più un martire stoico, ma che si immola per il servizio alla propria patria. Ovviamente, ciò si accompagna alla volontà di giustificare l'operato personale dell'autore.

D'altra parte, la figura di Agricola viene nobilitata dal fatto che, soprattutto verso la fine dell'opera, aleggia il *rumor* che la morte del suocero non sia stata naturale, ma dovuta a Domiziano, che gradualmente cominciò a provare invidia per i successi militari di Agricola, il quale viene presentato allora

come vittima della tirannia di Domiziano, invidioso del favore di Agricola presso il popolo per la conquista della Britannia.

D'altronde la figura di Agricola incarna un nuovo ideale di martire politico, che, non diversamente in ciò da quello stoico, perisce per mano del potere imperiale. Sono qui condensate le due motivazioni fondamentali per cui Tacito scrive l'opera: celebrare e riabilitare il suocero, da una parte, e spiegare perché un uomo integerrimo come Agricola si è messo al servizio di Domiziano, dall'altra. L'opera, essendo una biografia, segue uno schema biografico ben preciso, plutarco e peripatetico, che procede *per tempora* e non *per species*, ovvero: la vita viene raccontata secondo una sequenza cronologica lineare e prevede un'interconnessione tra azioni e *virtutes*, partendo dall'assunto principale che è dalle azioni che emerge il carattere del personaggio. Di Agricola vengono quindi evidenziate la nascita, le fasi dell'adolescenza, l'inizio della carriera politica, le azioni pubbliche e, contestualmente, al racconto di imprese pubbliche emergono le caratteristiche morali del personaggio: dalle vicende traspaiono onestà, integrità morale, abilità strategica, accortezza, prudenza e capacità di conoscere il momento opportuno per attaccare il nemico.

Il fulcro della narrazione è però costituito dall'incarico di governatore della Britannia, dove rimane sette anni. All'interno della biografia è inserito un intero capitolo dedicato all'*excursus* geografico sulla Britannia, secondo una modalità che aveva caratterizzato sia il *De bello gallico* di Cesare (e d'altra parte quest'opera trova proprio qui alcuni punti di contatto con l'opera di Cesare) e il *Bellum Iugurthinum* di Sallustio, con la digressione sulla fondazione della colonia di *Leptis Magna*, in Africa; oltre alla quale è presente anche un'*excursus* su tutti i generali romani che hanno militato in Britannia. La digressione sulla Britannia raggiunge la sua acme nei discorsi di Calpurnio e di Agricola, prima dello scontro decisivo che avrebbe portato alla conquista definitiva dei Romani. All'interno della biografia vengono inserite delle parti etnografiche e geografiche e la

biografia viene drammatizzata grazie alla presenza dei discorsi, secondo una consuetudine propria della storiografia di Sallustio, tesa alla drammatizzazione delle vicende storiche.

I discorsi di Calpurnio e di Agricola sono antitetici tra di loro, ma evidenziano l'abilità di Tacito nella tecnica dello straniamento. In effetti, il discorso di Calpurnio è un discorso di condanna dell'imperialismo romano<sup>2</sup>, dove viene condannata la brutalità, servendosi di espressioni anche molto crude, dell'imperialismo romano, che osa chiamare con il termine di «pace il deserto (*solitudo*) e che utilizza il termine *imperium* per giustificare le azioni più efferate. La condanna brutale dell'imperialismo romano mossa da un nemico di Roma non è tema nuovo nella storiografia romana: anche Cesare aveva fatto declamare al capo degli Alverni una brutale condanna all'imperialismo romano; d'altra parte, l'imperialismo romano era stato osteggiato anche da Giugurta nel *Bellum Iugurthinum* e da Mitridate, re del Ponto, nelle *Storie* di Sallustio, in una lettera che il re stesso aveva inviato ad Arsace, re della Bitinia, pregandolo di non allearsi con Roma. Non si sa, però, fino a che punto Tacito sia d'accordo con quanto detto dai nemici di Roma contro l'imperialismo romano: è più probabile che in questi discorsi Tacito impieghi la tecnica dello straniamento, servendosi del punto di vista dell'interlocutore, con cui tuttavia non concorda<sup>3</sup>. Tacito si limita allora a indicare il punto di vista dei nemici, con cui però egli non si trova d'accordo, considerato che non sarebbe coerente, se lui veramente considerasse spietato l'imperialismo romano, scrivere un'opera in cui viene celebrata la conquista romana della Britannia; e, del resto, ampie parti delle *Historiae* vedono molti personaggi giustificare l'imperialismo romano, considerato come espressione della missione civilizzatrice dei popoli e apportatrice di pace. La tecnica dello straniamento serve sia per vivacizzare la

narrazione, sia per rappresentare il punto di vista dei propri nemici, sia per mettere in rilievo la capacità dell'autore di esprimere punti di vista tra loro opposti.

Inoltre, l'*Agricola* non è ascrivibile a un singolo genere letterario *tout court*: nella biografia si trovano la dimensione geografica ed etnografica e la presenza dei discorsi; d'altra parte, ciò che distingue la biografia tacitiana dal modello biografico plutarco-svetoniano è che nel primo caso non è lasciato adito al pettegolezzo. In tal senso, ciò che conta di Agricola è la sua dimensione politica, pubblica, ma d'altro canto il lettore apprende ben poco dell'*Agricola* uomo, se non quanto è possibile dedurre dalle sue imprese militari. Ma, anche in questo caso, si tratta di qualità, quelle dedotte dalle sue πράξεις, che afferiscono comunque all'ambito politico, all'uomo di potere, non tanto all'uomo nelle sue relazioni interpersonali e nei suoi rapporti umani. Ciò che rende le biografie tacitiane così particolari è dunque la capacità dell'autore di mettere in evidenza la dimensione pubblica del personaggio e, soprattutto, il suo rapporto con il potere, a tal punto che, quando si parla degli ultimi anni della vita del suocero, diventa sempre più concreto il sospetto che sia stato ucciso da Domiziano per una gelosia subentrata nei suoi confronti.

Nell'apostrofe finale a Giulio Agricola viene enfatizzata la celebrazione del personaggio, mettendo in risalto le sue imprese politiche, non le vicende private, perché ciò che interessa a Tacito è delineare l'ἦθος di un personaggio, sempre però in relazione alla sua dimensione pubblica.

### §. 3 L'etnografia nella *Germania*

La seconda opera di Tacito è la *Germania*, un trattato etnografico in 46 capitoli, in cui Tacito usa come fonti il *De bello gallico* di Cesare e un'opera perduta di Plinio il Vecchio, i *Bella Germaniae*, incentrato sulle guerre germaniche. L'opera è contestualizzabile nell'interesse molto forte che in quegli anni si nutriva a Roma per i Germani, soprattutto

<sup>2</sup> Accostabile a quanto viene detto nelle *Storie* di Tuciddide circa l'attacco degli Ateniesi contro l'isola di Melo.

<sup>3</sup> Proprio come Verga nei *Malavoglia*, che adotta il punto di vista del popolo, con cui non concorda proprio.

dopo che Traiano ebbe riaperto le ostilità contro la popolazione barbara.

Il genere etnografico era presente nella storiografia romana: già Sallustio, nel *Bellum Iugurthinum* aveva inserito digressione sulla cittadina africana di *Leptis Magna*, di cui aveva rievocato la fondazione; o Cesare, nel *De bello gallico*; Tacito stesso aveva aggiunto una digressione etnografica sulla Britannia anche nell'*Agricola*. L'interesse etnografico era dunque presente in maniera pervasiva nella letteratura latina fin dall'età repubblicana: la novità risiede nel fatto che esso alimenta da solo esclusivamente un'intera opera. L'innovazione tacitiana dà via a genere letterario che si occupa interamente di questo aspetto: l'etnografia acquista autonomia, liberandosi dal rapporto di subalternità che la vincolava all'essere parte di un'opera storiografica di più ampio respiro.

Nei 46 capitoli che compongono l'opera può essere individuata una netta bipartizione. I primi 28 capitoli sono incentrati sulla descrizione fisica del territorio germanico e delle caratteristiche della nazione (usi, tradizioni, costumi, abitudini), mentre i capitoli dal 29 al 46 constano della descrizione delle singole tribù dal punto di vista fisico, umano e antropologico. Tacito si mostra interessato alla descrizione del nemico solo parzialmente, in quanto la sua visione è sempre filtrata e contaminata dalla prospettiva romanocentrica. Infatti, egli guarda i Germani come un pericolo imminente per la stabilità dello stato romano: benché in numerosi passi i Germani vengano apprezzati ed elogiati, l'ammirazione è sempre subordinata al confronto con Roma. Nella prima parte la spiccata ammirazione per il mondo germanico prevale: l'autore, infatti, ritrova nei «selvaggi romani» quella integrità di costumi che costituiva la cifra caratteristica dei *prisci Romani*, ma che la Roma coeva ha perso da tempo. Laddove egli descrive usi positivi, ciò che domina è il confronto con quanto non accade più a Roma: ad esempio, a proposito delle donne germaniche, sottolinea come quest'ultime non presiedano a banchetti, non praticino l'aborto o l'infanticidio, facendo

emergere dal confronto tra mondo romano e germanico l'onestà di costumi delle donne, un tema di scottante attualità nell'epoca del principato di adozione, in quanto la corruzione femminile era stata al centro della produzione satirica di Marziale e di Giovenale.

Se nella prima parte può essere riscontrata una sperticata ammirazione per il mondo germanico, quest'ultima inevitabilmente si erode nella seconda parte (capitoli 29-46), dove al contrario è messa in rilievo la netta superiorità dei Romani in termini di civiltà sul mondo barbaro: viene aspramente deplorata un'assenza di progresso, di sviluppo tecnologico, che suscita nell'autore un forte sentimento di ribrezzo. Nella visione dell'autore, il mondo germanico è profondamente diverso rispetto allo stato romano: benché esista ancora la *libertas*, poiché vi è una società più democratica e ugualitaria, essa tuttavia scade in discordia, disunione tra tribù in perenne conflitto tra loro; a ciò si deve la causa della superiorità romana.

Tacito dimostra, inoltre, un compiacimento morboso per descrizioni estremamente realistiche, come accade in un passo quasi feroce, in cui la tribù germanica dei *Bructeri* è sgominata dalla fazione nemica. La narrazione del selvaggio annullamento di una tribù da parte dell'altra è giustificata col fatto che anche su Roma incomberà la fine; ma finché le popolazioni nemiche continueranno a essere in lotta tra loro, Roma sarà al sicuro, e l'impero romano troverà serenità nella consapevolezza della discordia delle popolazioni nemiche, fra cui i Germani hanno un posto di rilievo.

La *Germania* si avvicina all'*Agricola* per l'interesse nei confronti di un mondo lontano da Roma, con cui essa è costretta a confliggere, ma anche perché afferisce a un genere letterario non definibile *tout court*: l'opera ricorda, con le dovute differenze, il cesariano *De bello gallico*, allo stesso modo in cui l'*Agricola* può essere ascrivibile al genere biografico, benché siano presenti degli elementi afferenti alla manualistica degli *exitus virorum illustrium*.

D'altronde, nell'incipit della *Germania*, Tacito insiste sulle caratteristiche fisiche degli abitanti della Germania (con particolare attenzione al colore degli occhi dei capelli): costoro si definiscono come una «razza pura», illibata, che non si contamina mediante il connubio con altre razze. Il passo di Tacito avrebbe riscosso grande fortuna negli anni '20 del XX secolo, e sarebbe stato strumentalizzato dalla propaganda nazista per dare fondamenti illustri all'ideologia della purezza e della conservazione della razza ariana, cavallo di battaglia di Hitler nel *Manifesto del Nazismo*.

§. 4 Il *Dialogus de oratoribus*: la corruzione dell'eloquenza

Risalente al 102 d.C. è un'opera che si differenzia dalle altre, perché afferisce a un genere letterario diverso: si tratta, infatti, di un dialogo platonico-aristotelico in cui più interlocutori, tra cui l'autore stesso non è annoverato (ma il portavoce del suo pensiero è, nella  *fictio*  letteraria, la  *persona loquens*  di Curiazio Materno), disquisiscono riguardo alla medesima tematica. Il  *Dialogus*  si differenzia per tema, stile e genere letterario dalla produzione consueta di Tacito, a tal punto che alcuni critici hanno avanzato l'ipotesi di una attribuzione spuria.

Il tema della decadenza della retorica, centrale nell'opera, costituisce un vero e proprio τόπος all'interno della produzione letteraria di età imperiale, trattato sin dalle  *Oratorum et rhetorum sententiae*  di Seneca il Retore, e affrontato in maniera pervasiva nella  *Institutio oratoria*  di Quintiliano, nel  *Satyricon*  di Petronio e nel Περὶ ὑψους dell'Anonimo del Sublime. Tacito vi dedica un'intera opera, con struttura argomentativa in base alla quale più personaggi dibattono su una tesi ribadendo una posizione a volte antitetica. Il dialogo, dedicato al  *consul suffectus*  Fabio Giusto, è ambientato nel 75 d.C. in casa di Curiazio Materno, un senatore e oratore che ha abbandonato in età avanzata l'oratoria a favore della poesia tragica, portavoce del pensiero di Tacito. Gli altri interlocutori sono due avvocati molto celebri, Marco Apro e Giulio Secondo, che sostenitori del genere oratorio. A parlare sono, in un

primo momento, Apro e Giulio: è tuttavia il primo, in particolare, ad essere impegnato in una lunga esaltazione del genere retorico, in contrapposizione all'apologia del genere poetico operata da Curiazio Materno.

Il dialogo subisce una svolta decisiva, quando, in un secondo momento, subentra un altro personaggio, Vipstano Messalla, che compare quando si comincia a confrontare l'oratoria contemporanea con quella dei tempi antichi. Il confronto tra oratoria contemporanea e passata avviene successivamente e ciascun personaggio esprime la propria idea riguardo il tema topico della decadenza dell'oratoria. Vengono proposte tre tesi diverse: la tesi convenzionale presentata da Messalla si contrappone a una posizione a tratti anticonformista e modernista di Marco Apro, e alla posizione politica di Curiazio Materno.

La tesi più tradizionalista è quella avanzata da Vipstano Messalla, che, chiamato a indicare le cause della decadenza, impiega gli stessi argomenti di cui si erano serviti Quintiliano e Petronio: la degenerazione morale, nella sua opinione, deve essere imputata alla degradazione della qualità dell'insegnamento nelle scuole, alla degenerazione morale della società – poiché i genitori non si occupano adeguatamente dell'educazione dei figli, e li inviano acerbi alla scuole di retorica–, alla futilità degli argomenti su cui vertono le declamazioni e alla loro inutilità: la sua posizione, quindi, si inserisce nel solco della tradizione collaudata.

La tesi di Apro, sotto la quale si cela in realtà il pensiero di Tacito, presenta un carattere di originalità rispetto alla tradizione: secondo Apro, infatti, l'oratoria non è andata incontro a una inesorabile degenerazione, ma si è semplicemente adeguata ai tempi, conformatasi ai gusti di un pubblico non più repubblicano, ma sottoposto al potere assoluto di un  *princeps* , e, di conseguenza, con esigenze diverse. Pertanto, l'oratoria si è evoluta arricchendosi di brevi sentenze, adottando uno stile asimmetrico, spezzato e nervoso (quale è lo stile di Tacito e di Seneca). Dunque, il discorso di Apro verte anche sulle caratteristiche stilistiche della nuova retorica

e sulla difesa della legittimità di esistenza del genere oratorio, adeguandosi ai tempi. Anche Cicerone, infatti, quando scriveva le sue orazioni, sembrava un innovatore e un'anticonformista: la differenza è che Cicerone si è imposto come classico e al modello ciceroniano si sono sterilmente conformate tutte le orazioni contemporanee. In questo modo, Tacito difende il suo stile, adducendo come argomentazione il fatto che non esiste un modello assoluto, ma esso si plasma progressivamente con il cambiare dei tempi. È inutile, pertanto, confrontare l'oratoria contemporanea con quella passata: essa è lo specchio di una società mutata.

Ma la più famosa è senza dubbio la tesi di Materno, che considera la causa principale della degenerazione dell'oratoria una decadenza politica. Secondo la sua visione, l'oratoria è decaduta perché è cambiata la forma di governo: significativa è, in quest'ottica, la metafora dell'oratoria come una fiamma. Crollata la costituzione democratica, il fuoco dell'oratoria non può essere più alimentato dal conflitto con un avversario, perdendo il ruolo di mezzo attraverso cui persuadere il pubblico della validità di programma politico; cessate le lotte politiche tra fazioni contrapposte, la parola non può più essere strumento per ottenere voti, ha perso la sua ragion d'essere, la sua finalità pratica; l'oratoria deliberativa è stata dunque svuotata di ogni suo ruolo perché ormai, in una costituzione imperiale, le decisioni vengono prese dal *princeps*.

L'idea espressa sembra far trasparire una nostalgia per i tempi repubblicani: Tacito, non si sa se per convenienza o per non sembrare nostalgico della *res publica*, appare prudente e moderato nel suo atteggiamento filo-repubblicano. Infatti, sostiene che l'oratoria repubblicana, tanto decantata, è fondata su un principio che viene definito *libertas*, ma che, in realtà, si tratta di *licentia*. L'oratoria d'età arcaica, tanto esaltata, era in fondo figlia del disordine, dal momento che negli stati ben ordinati le decisioni sono prese dalla persona più saggia, rendendo superfluo il dibattito.

Essendo la libertà millantata frutto di un'anarchia politica, di un'oclocrazia

disordinata caratterizzata da una forte conflittualità in quanto ciascuno voleva emergere, Tacito considera ineluttabile l'avvento del principato come argine al conflitto che aveva dilaniato la repubblica. Viene dunque ribadita l'ineluttabilità del principato come un male inevitabile per placare la furia degli scontri civili di un'aristocrazia ormai degenerata. La fiamma che alimentava l'oratoria – la democrazia contraddistinta da *licentia*, la mancanza di ordine, poiché nella costituzione repubblicana ciascuno era libero di fare ciò che voleva –, si è spenta inevitabilmente, soffocata dal principato, in cui il più saggio di tutti prende le decisioni, unico strumento per conseguire la pacificazione e la serenità di uno stato. Si tratta, in sostanza, di un tentativo di celebrazione del principato di Traiano, che, a differenza di quello di Domiziano, aveva conciliato il principato e la *libertas*, intesa come consenso ordinato. Preso atto del fatto che l'oratoria è un genere involutosi rispetto al passato o decaduto, come lo stesso Curiazio Materno, d'accordo con Messalla, afferma, allora è necessario dedicarsi ad altri generi letterari: l'autore stesso, infatti, predilige diversi generi letterari, come la storiografia (degli *Annales* o delle *Historiae*), oppure i commentari antropologico-etnografici come l'*Agricola* e la *Germania*.

#### § 5. La storiografia nelle *Historiae*

Le *Historiae* sono la prima opera di Tacito afferente interamente al genere storiografico, giunta lacunosa in solo cinque libri degli originari 14. L'opera copre un arco temporale che va dal 69 al 96 d.C., ovvero per intero il periodo della dinastia flavia e anche il famigerato anno 69, a cui sono dedicati i primi tre libri, quando a Roma si avvicendarono ben tre imperatori. Di conseguenza, il tempo della storia è inferiore al tempo del racconto, risultando in un ritmo narrativo molto lento (a differenza degli *Annales*, con un ritmo narrativo più veloce).

All'interno dell'opera può essere riscontrata la presenza di più contesti

geografici<sup>4</sup>: la narrazione si snoda attraverso più contesti geografici, non solo Roma e l'Italia, ma anche la Gallia, che si affianca a scenari in Germania e Palestina (quest'ultima rievocata nel libro V, con riferimento alla guerra contro la Giudea, affidata e portata a compimento dal figlio di Vespasiano, Tito, responsabile della distruzione del tempio di Gerusalemme).

Si tratta di un'opera frammentaria, in cui i primi tre libri sono dedicati al 69 d.C., anno dell'anarchia, in cui il potere politico imperiale sembra vacillare. Il libro IV è dedicato all'inizio del principato di Vespasiano e ai due pericoli che minano la stabilità dell'impero: la rivolta giudaica e la rivolta dei Batavi, una popolazione germanica che si ribellò all'*imperium* romano. In un passo viene rievocato l'accorato appello di Petilio Ceriale, che ammonisce la tribù degli Auli a fidarsi dell'imperialismo romano perché, a differenza da quanto sostenuto da Calpurnio Crispino nell'*Agricola* (che dimostra la volontà dell'autore di mettere in luce il parere dei vinti), non è mosso dall'avidità e dal desiderio di sopraffazione, ma dalla volontà di portare la pace, rispondendo all'accorato appello di chi è oppresso da popoli germanici dominanti. Petilio Ceriale ammonisce dunque la tribù a diffidare dei Germani: la soggezione a loro è più pericolosa, perché i Romani adottano un atteggiamento di tutela nei confronti dei vinti e sono mossi, piuttosto che dal desiderio di conquista, dalla volontà di civilizzare le popolazioni sottomesse e pacificarle.

Il libro V è incentrato sulla rivolta della tribù barbara dei Batavi e, contestualmente, sulla guerra giudaica, condotta da Tito, figlio di Vespasiano, e suggellata dalla distruzione del tempio di Gerusalemme, nel contesto culturale della letteratura greco-giudaica, i cui autori, vissuti in quel periodo, hanno avuto contatti con Roma durante la conquista della Giudea.

Nel corso della trattazione viene impiegato il metodo storiografico di stampo annalistico:

gli eventi sono ripercorsi con un andamento diacronico cronologico. Poiché le vicende sono ambientate contestualmente in luoghi differenti (come nel caso della rivolta dei Batavi in Germania e la rivolta dei Giudei in Palestina), l'opera procede per blocchi a sé stanti giustapposti e, all'occasione, ripresi, secondo la tecnica dell'*entrelacement* che avrebbe trovato larga fortuna in tutte le opere, a partire dall'*Orlando furioso* di Ariosto, che constano di più filoni narrativi. In tal senso, l'autore sente l'esigenza di abbandonare la macrosequenza narrativa che sta attualmente rievocando per concentrarsi su un'altra macrosequenza, abbandonata a sua volta per riprendere quella precedentemente lasciata, in un *continuum* di fili intrecciati che creano una trama particolarmente complicata e suggestiva.

Importante ai fini della comprensione del pensiero dell'autore è la prefazione proemiale all'opera, l'elemento peculiare che contraddistingue un'opera storiografica dalle altre: viene esposto il fondamento epistemologico e la metodologia con cui viene trattato il contenuto. Nel proemio, Tacito fa riferimento alla crudeltà e alla ferocia di quella tirannide che censura la storiografia. È chiaro, in tal senso, il riferimento a Domiziano: fu solo dopo la sua morte, infatti, che l'autore cominciò a scrivere, perché sotto il «dispotismo illuminato» *ante litteram* di Tiberio fu possibile la conciliazione del principato con la libertà, creando le condizioni favorevoli perché gli autori si possano esprimere senza censure.

Un motivo cardine del proemio è anche la critica alla storiografia precedente, che ha sempre adottato un'ottica faziosa e di parte: gli autori hanno scritto manifestando il proprio odio per i tiranni al potere, oppure con la finalità di compiacerli. Ma una storiografia che meriti di essere considerata tale non può prescindere dall'imparzialità, vero carattere peculiare del genere storiografico, ed essa si può esprimere compiutamente ora che

---

<sup>4</sup> Al pari del *Bellum civile* di Lucano e del *De bello civili* di Cesare.

finalmente è stata concessa una conciliazione tra potere e libertà. Tacito, rievocando il principato di Domiziano<sup>5</sup>, allude a quanti, in quel periodo, non sono riusciti a sopravvivere poiché periti di morte naturale, o come vittime della stessa tirannide. D'altra parte, benché il periodo di efferatezza tirannica sia terminato, le ferite di un potere liberticida permangono perché, adottando una similitudine medica, l'effetto del medicamento è più lento rispetto alla letalità delle ferite. Ciò si accompagna all'esaltazione dell'attuale principato di Traiano e all'esigenza di proporre un modello storiografico ideale che trova la sua cifra peculiare nell'imparzialità e nell'autenticità.

§ 6. Gli *Annales*: nozioni generali e riassunto

La seconda opera storiografica di Tacito, gli *Annales*, coprono, pur essendo state redatte successivamente, un arco temporale anteriore a quello delle *Historiae*, dalla morte di Augusto al principato di Nerone. Gli *Annales* sono totalmente incentrati sulle vicende della dinastia giulio-claudia, articolata in 16 libri, giunti in maniera frammentaria – tra il VI e l'XI libro c'è una lacuna insanabile, e alcuni libri sono frammentari. Nonostante le parti giunte mutilate (in particolare, totalmente lacunosa è la sezione su Caligola), è possibile tuttavia ricostruire i ritratti e le personalità oscure dei *principes*. Il ritmo narrativo, pur sempre veloce, è però rallentato dall'ampiezza della trattazione dedicata a ciascun imperatore, perché per ogni *princeps* vengono impiegati circa tre libri. Si tratta di un'opera profondamente drammatica, dove è presente una profonda indagine psicologica sulla natura umana e sulla *libido regni* che contraddistingue chi ottiene il potere: secondo l'autore, benché in modo diverso e a seconda delle inclinazioni naturali, ciascun *princeps* è obnubilato dalla smania di potere, arrivando alla conclusione che è inevitabile, intrinsecamente legato alla natura umana. Inoltre, Gli *Annales* rappresentano una versione «sublimata» delle vite di

Svetonio: l'autore, infatti, si propone di rintracciare, con un metodo che va dal particolare all'universale, le leggi etiche universali che regolano la vita dell'uomo, servendosi dei *principes* quali espressioni archetipiche della psicologia umana.

L'opera prende le mosse da una prefazione storica. Si rammenta infatti che la presenza di un proemio, in cui viene esposto lo statuto epistemologico e metodologico dell'opera, costituisce la caratteristica peculiare e il discriminante di un'opera storiografica. In questa sede, Tacito ripropone il tema dell'inizio delle *Historiae*, ovvero la necessità di una storiografia oggettiva e imparziale (*sine ira et studio*, a differenza della precedente, preda di rabbia o adulazione). Dopo aver rivendicato a sé i meriti di una storiografia *extra partes*, la narrazione inizia dalla morte di Augusto; poi, il primo ritratto che viene presentato è quello di Tiberio, che permette di mettere in evidenza un riecheggiamento dell'opera di Svetonio: in effetti, la vita di Tiberio è bipartita, perché egli sembra avere una personalità misurata ed equilibrata, finanche nel rapporto sereno e bilanciato con il senato e le istituzioni repubblicane, ma gradualmente si evidenzia una degenerazione della sua indole, contestualmente al rapporto con Seiano, una figura determinante per l'involuzione dell'indole di Tiberio, in quanto l'approccio del nuovo prefetto del pretorio facilita l'esplosione della natura efferata, maligna e perversa del *princeps*, a tal punto che, alla fine, Seiano sarebbe stato condannato a morte proprio da Tiberio. La morte di Seiano è l'incipit a partire dal quale l'espressione senza freni inibitori della natura perversa di Tiberio raggiunge la sua acme. All'interno dell'opera vi è anche un riferimento al rapporto particolare del *princeps* con Germanico, figlio del fratello di Tiberio e di Antonia minore. Ma proprio poiché egli godeva del favore popolare, in quanto ottimo condottiero e stratega, nell'animo di Tiberio subentrarono

<sup>5</sup> Domiziano è l'esemplificazione dell'acme di efferatezza e dispotismo, reo di essersi allontanato dall'equilibrio che il principato deve avere e si è arrivato alla massima divaricazione nei rapporti tra

l'imperatore e il senato che Nerva e Traiano tentano di riequilibrare.

invidia e gelosia: Tacito, del resto, palesa il *rumor* che Germanico sia stato fatto avvelenare proprio da Tiberio, ingelositosi del favore popolare di cui godeva. Nella figura del *princeps* si palesano già i semi di una caratteristica che avrebbe trovato la sua massima esemplificazione in Nerone, ovvero l'odio dovuto all'ambizione, alla *libido regni*, che conduce sino al punto di rendersi responsabili per la morte dei propri parenti.

Tiberio, quindi, e, successivamente, Nerone attraggono la fantasia di Tacito, perché gli permettono di operare un'indagine psicologica profonda sulle dinamiche interne all'animo umano. Pertanto, Tiberio e Nerone sono personaggi a tutto tondo che evolvono in negativo, a differenza di Claudio, caratterizzato da maggiore stasi, che non si evolve nel corso della narrazione ed è visto sin dall'inizio come un burattino nelle mani dei suoi liberti e delle donne di potere che vicendevolmente gli si accompagnano, prima Messalina e poi Agrippina. Di conseguenza, Tacito non nutre una particolare simpatia per Claudio, poiché non può stimolare la sua fantasia, succube com'è alle donne di potere, a tal punto che, dopo aver condannato all'estremo supplizio Messalina a causa degli intrighi di corte, sposò la sua favorita, Agrippina, una *femme fatale ante litteram*. Lo storiografo è infatti attratto da grandi personalità, non di certo dal pusillanime, codardo, facilmente manipolabile Claudio: si tratta, senza dubbio, di un personaggio meno negativo di Nerone o Tiberio, benché quest'ultimi suscitino di più la fascinazione dell'autore<sup>6</sup>.

Come quella di Tiberio, anche l'esperienza al potere di Nerone è bipartita e condizionata dai suoi più stretti collaboratori: infatti, al periodo misurato ed equilibrato, in cui la sua indole è arginata dalle figure positive di Seneca e Afranio Burro, sarebbe seguita la più torbida e orrenda manifestazione del suo animo perverso, che avrebbe dispiegato le sue nefaste potenzialità una volta allontanatesi da lui le figure mediatrici, dopo aver assistito alla

serie di uxoricidi, matricidi che si accompagnano si numerosi assassini all'interno della famiglia, in concomitanza con un uomo senza scrupoli, il prefetto Tigellino, che prende il posto di Afranio Burro.

#### § 7. Oggettività e analisi psicologica

Pur essendo affascinato significativamente dai personaggi malvagi, l'autore ne mette a nudo tutte le nefandezze, narrando in maniera oggettiva e scientifica tutte le azioni criminose da loro perpetrate, mettendo in luce le storture e criminalità delle loro azioni. L'oggettività risiede nel resoconto delle vicende, per vengono impiegate testimonianze dirette e fonti attendibili, come verbali di sedute del senato, nonché nell'acutezza dell'autore di aver preso contezza del passaggio dalla repubblica al principato. Nella sua visione, nessuno dei *principes* è alieno da colpa, ma tutti si sono lasciati sedurre dal potere: il male è pertanto connaturato nell'uomo, così come la *libido*, l'*ambitio* sono insiti nell'animo di chi detiene il potere. L'interesse per gli esponenti della dinastia giulio-claudia scaturisce dalla constatazione che l'espressione dei mali connaturati nell'animo si esplica ancor di più in chi riveste un ruolo di comando, il quale porta ad esacerbare il desiderio di potere ed eliminare tutti quanti vi si frappongono.

In aggiunta, l'oggettività risiede nell'essere filorepubblicano ma profondamente consapevole delle colpe dell'aristocrazia senatoria repubblicana, che ha reso possibile l'instaurazione del principato. Pur essendo un nostalgico della *res publica*, l'autore mostra grande lucidità nel prendere atto del ruolo determinante dell'aristocrazia nel crollo della repubblica: è la degenerazione della classe senatoria, scaturita dall'incremento incontrollato delle ricchezze a Roma, ad aver condotto a una situazione incontrollabile di *licentia*, oclocrazia. A un'anarchia mortifera e instabile è pertanto di gran lunga preferibile il «male necessario» del principato, benché si renda

---

<sup>6</sup> È ciò che accade anche per Manzoni con la figura dell'Innominato: la perversione e la genialità attraggono di più di una monotona e fredda moderazione.

conto che i principi, in particolare la dinastia giulio-claudia e anche flavia abbiano dato prova di efferatezza, non siano stabili né equilibrati, lasciandosi sopraffare dal desiderio di potere. Ma, nonostante ciò, essi assicurano al popolo una stabilità che la *res publica*, ormai irrimediabilmente degenerata, non era più in grado di assicurare.

La narrazione dell'operato dei *principes* permette a Tacito di operare una riflessione universale sull'animo dell'uomo, secondo l'autore preda di vizi, malvagità, desiderio di potere, e persino succube della propria personalità: è il caso di Nerone, il più oscuro e tenebroso dei personaggi tacitiani, che uccide la madre perché non ne può fare a meno, accorgendosi di essere troppo facilmente manipolato dalla donna; e uccide Britannico, non prima di aver ucciso la moglie Ottavia per sposare Poppea, perché vede nella prima moglie un ostacolo di cui liberarsi. L'imperatore risulta così una vittima di passioni che non può arginare, totalmente ignaro dei dettami della filosofia stoica che Seneca aveva cercato di trasmettergli<sup>7</sup>.

Tacito insiste molto sul rapporto con Agrippina e sulla sua morte, voluta dal figlio stesso: in queste pagine non traspare solo il resoconto scientifico dello storico, ma si manifesta la volontà di penetrare tra le pieghe del rapporto complesso tra madre e figlio, come è evidente nelle parole di Messalina che interagisce attraverso i messaggi subliminali che manda al figlio mediante i sicari: la volontà della madre di tranquillizzare il figlio traspare anche nelle sue ultime parole che da un sicario fa dire al figlio, che l'aveva costretta alla morte, che in alcun modo avrebbe mai sospettato di lui. L'anello debole di Messalina è Nerone.

Ma, del resto, chi ottiene il potere, amplifica il vizio, perché esso dà la possibilità di corrompersi ulteriormente. Tutti gli uomini sono predisposti a ciò: ricoprendo luoghi di potere, tendono *ad maiora*, ma il male permane annidato nella natura di ogni uomo e, come tale, può scatenarsi in tutti. La *libido*

*regni* e la gelosia sono passioni che obnubilano l'animo umano: possono essere scatenati da circostanze imprevedibili che portano a far scatenare la furia che cova dentro l'essere umano; in particolare, il fascino del potere impedisce agli imperatori di essere misurati ed equilibrati nell'esercizio del potere politico. Eppure, quando parla di Nerva e Traiano, li effigia come imperatori che hanno dato espressione di misura, equilibrio e di conciliazione tra *libertas* e principato: ma, del resto, l'autore limita solo a un elogio, perché, se avesse dovuto incentrare un'intera opera su questi personaggi, non l'avrebbe fatto; il male, infatti, solletica la fantasia dello scrittore più di un noioso rigore morale.

In Tacito, la volontà di analizzare la psicologia è preminente rispetto al resoconto dello storico: l'oggettività risiede nella sua sostanziale imparzialità – e infatti, benché il principato sia da lui ritenuto inevitabile, non esita a sottolinearne i crimini; e, benché filorepubblicano, ritiene l'aristocrazia senatoria unico vero responsabile per la crisi della *res publica*.

§ 8. Gli *exitus virorum illustrium* e gli eroi «inutili»

Altro tema rilevante è la descrizione delle morti stoiche: la descrizione della morte di Seneca, seria e a tratti quasi sacrale, viene contrapposta idealmente a quella di Petronio, una rivisitazione in chiave parodica della figura del martire stoico – egli, infatti, legge disinvoltamente testi licenziosi, denuncia Nerone con dei libelli diffamatori, benché sia a conoscenza della futura persecuzione sui suoi eredi. Tacito non ammira, però, né il gesto di Seneca né quello di Petronio, perché chi muore in nome della libertà – solitamente assunto al rango di eroe dalla *communis opinio* in cui, ad esempio, Lucano si rispecchia – per Tacito è solo un personaggio individualista ed egoista, che fa sfoggio di atti pseudo-eroici ma fini a sé stessi, perché il vero coraggio è, al contrario, vivere lo stato, per quanto corrotto e dispotico possa essere, e non abdicare al proprio ruolo di buon cittadino: la vera eroicità risiede nel cercare di trovare

<sup>7</sup> Del resto, quando Seneca si rende conto che non è più in grado di placare l'indole ferina di Nerone, si

ritira a vita privata, finendo per diventare una vittima della vendetta di Nerone.

compromessi e a ingoiare la pillola, senza rinunciare vilmente alla propria esistenza, ma affrontando coraggiosamente la dura realtà.

Nel racconto della morte di Seneca, la figura femminile che compare è significativa, perché il suo ritratto, antitetico alla satira, in cui era emblema di lussuria e corruzione, è un vero e proprio esempio di *fides* coniugale e di fedeltà *ultra mortem*.